Cultura

Per Marotta laurea honoris causa ad Urbino in Pedagogia

URBINO. Laurea honoris causa in Pedagogia all'avv. Gerardo Marotta presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Alla base del riconoscimento che sarà conferito a Marotta dall'Università di Urbino giovedì prossimo vi sono le attività culturali dell'Istituto napoletano divenute un elemento essenziale «per la tenuta della società civile».

La memoria e l'oblio Filosofi a convegno

Un bagno nella memoria e nell'oblio. È quello che propone da domani per tre giorni l'incontro di filosofi e scienziati che ogni anno la Biblioteca cantonale ticinese organizza a Locarno. Paolo Rossi, Starobinsky, Papi, Oliver Sacks, Lowenthal, Rusconi tratteranno dei tormenti dei delitti, del ricordare e del dimenticare. Atteso al varco Ernst Nolte sul caso tedesco.

Ad un anno dalla scomparsa della Ginzburg: viaggio tra gli oggetti, i frammenti di vita, le abitudini di una grande scrittrice che ha lasciato una immagine indelebile della sua presenza. La forza di una vocazione morale sensibile e intensa dietro la scrittura

Il segreto di Natalia

SALVATORE MANNUZZU

All'inizio della nona legislatura estate 1983 i deputati della Sinistra indipendente si riunivano in un brutto stanzone con armadi metallici e un grande tavolo sul cui piano chissà da quando giacevano stampati obsoleti e una vecchia macchina per scrivere. Faceva molto caldo ma il condizionatore – collocato nella finestra dalla quale scendeva una luce alta e scialba – mandava ad azionarlo un rumore fortissimo cupo come di aeroplano in decollo. Natalia Ginzburg appena entrata in parlamento sedeva a uno spigolo di quel tavolo polveroso e con diligenza prendeva appunti su una strana agenda rilegata in cuoio: dalle pagine come di carta a mano fuoriuscivano tagliate tondo e insieme appuntita con residui calligrafici un po' puerile.

Scrittura veramente inconfondibile. Se ne notò pure nel contesto semi burocratico. La borsetta. Mi ricordo una Duck di plastica verde: anch'essa molto sua (doveva averne un'altra simile di colore diverso). La stessa diligenza taciturna lei avrebbe mostrato in quei luoghi nei successivi otto anni uscendo dall'aula della Camera unicamente per fumare un'delle tante sigarette: è facile ricordarla così su uno dei divani del grande corridoio che chiamano l'Transatlantico spesso sola ma anche insieme ad altri due o tre deputati su un taxi diretto al carcere di Rebibbia: le *courtées* penitenziarie erano fra le competenze che si attribuiva. E colpiva la perentorietà dei giudizi morali con cui rompeva (di rado) i lunghi silenzi pubblici. (Natalia è cattiva – qualcuno aveva detto): pareva contrastare con l'estrema difficoltà di conoscere presupposta a ogni sua ragione di vita più che resa esplicita. Quella perentorietà dunque non era altro forse che necessità d'un metro – affermazione dell'esistenza del bene e del male.

Davvero non è semplice conoscere in particolare una persona qualsiasi consuetudine se ne abbia e di qualsiasi punto di vista si disponga. Persino può darsi che la superficialità degli approcci e la distanza comportino qualche privilegio: il riguardo per risalire da pochi frammenti reali e il meno possibile contaminati al disegno di una vita. Giacché di una vita sembra (o si vorrebbe) che tutto proprio tutto si tenga insieme e quanto le appartiene o comunque l'ha toccata le sia riconducibile rimandandone segnato. Viene dunque da ricordare la Ginzburg nella sua casa: sul divano del grande soggiorno dove restava a scrivere con quella grafia singolare accanto l'apparecchio telefonico portatile, la sua casa «nella vecchia Roma» (diceva) cui si accedeva per una lunga scala in penombra più stretta e ripida nel tratto finale. Sedeva allora davanti a un tavolino basso gremito di libri e di carte e al camino sopra il quale era appeso proprio come è detto in più di una sua pagina un dipinto raffigurante re Lear (dipintvo sottoposto quondam a una ripulitura casalinga con cipolle e patate secondo la ricetta che lei molti anni dopo doveva riprotare nel suo ultimo romanzo).

Ma più di questo quadro entrato così nella storia letteraria e luogo di confluenza s'immagina di non pochi momenti di un'esistenza familiare adesso sembrano assumere rilievo altri. Non per la bellezza e il valore (pure consistenti) ma ad esempio come la natura morta di De Pisis e il paesaggio di Morandi vennero scambiati di parete per periodi e poi restituiti alla prima collocazione: solo un tale futile incidente. O ancora meno il balzo del gatto siamese ereditato dalla Morante sulle ginocchia del visitatore e l'olera sopra il tavolo apparecchiato per una sola persona.

> *«Il balzo del gatto siamese ereditato dalla Morante, sulle ginocchia del visitatore»*

Che nessi c'erano fra quella sua vita pubblica col corredo di etiche inflessibilità e questa che parte tanto più fluida sua vita privata? Questa alla scrittrice sembra appartenere di più: avere «il passo dei millepiedi» a lei attribuito da un critico. Invece è alla prima (vita) a quel sostare un po' ottuso sigaretta dopo sigaretta ai margini dei grandi andirivieni politici che viene da attribuire la confessione «Se devo dire la verità il mio tempo non mi ispira che odio e noia. Oppure: Ho la sensazione che a un tratto il mondo si sia coperto di funghi e a me non interessano questi funghi». Né va dimenticato che la Ginzburg in una «lettera da vicino» ha raffigurato come una cornacchia il partito cui in lontani anni era stata iscritta e per il quale riceveva il mandato parlamentare (Il Partito comunista sembra al fondo la cornacchia che si veste delle penne del pavone. Molto meglio sarebbe rimanere cornacchia. E anche: Vorrei che fosse una forza di natura perplessa dubitosa pessimista e incerta. Una forza fatta se così si può dire di precarietà e fragilità. «Vorrei che nell'andare al governo cambiasse non già con le caratteristiche dei vincitori ma con quelle dei perdenti»). Una cornacchia unico destinatario di possibile affetto politico.

Ma nessuno come l'anziana signora seduta in disparte a fumare la borsa vicina sul divano lambito dai passi perduti richiama un toccante personaggio della Ginzburg: la «vecchia madre che non potendo dormire nel luogo dove trascorre la villeggiatura con i figli e i nipoti usa alzarsi quando ancora è buio, scendere in cucina e farsi il caffè. Dopo si mette seduta sul divano nella stanza da pranzo e ne sa la fumare e aspetta che venga giorno. Le piacerebbe mettersi a fare i lavori di casa, spazzare le scale, lavare i pavimenti, lavare porte e finestre. Non può perché tutti dormono. La vecchia madre non ha mai capito nulla di politica».

Poi invece si sa che alla Ginzburg piaceva mangiare ed era in genere molto vitale (per questo il suo editore le ha mandato in morte un trofeo di limoni e pompelmi non una corona di fiori). Le piaceva il caffè e subito lo offriva nella sua casa. Reggeva le sue insonnie antelucane con qualche diurno assopimento compensativo. Reggeva le malattie negli ultimi anni: ripetuti cedimenti del ginocchio – piccola ala centro del grande letto dove la costringevano a restare di quando in quando accanto il suo telefono e i fogli con la matta.

Provava il leggero ribrezzo dei libri scritti continuando a scriverne: ritenendo la scrittura il più grande dono. Asseriva una superiorità della sventura sulla felicità: riconosceva che piangendo non ci sbagliamo: ma lei cercava di non piangere. Faceva l'elogio «delle tenebre della sete di tenebre vere» e quasi insieme della necessità estrema di chiarezza: oggi come mai. (Se scrivessi un romanzo vorrei che fosse chiaro chiaro chiaro.) Poneva oltre vent'anni prima di morire l'attesa della morte come valore supremo: ma intanto aveva uno straordinario gusto della realtà e della vita: tanto da continuare a rimarne sino all'ultimo ogni lessico ogni chiacchiera.

Nello stesso modo che non capiva nulla di politica e però in politica combatteva furibonde battaglie come per la bambina Serena Cruz era generosa nel farsi arruffare: era capace di grandi indignazioni e accoramenti dolori come per il taglio di una mano. Forse questo doppio pedale in miracoloso equilibrio – tra la vita informe e la necessità di darle forma – era il suo registro vero anche nelle pagine che scriveva e che avevano origine nel vuoto e nella nebbia dove le raccontava di muoversi e così trovavano le cose – le inventavano – al loro livello proprio di cose in un *récit* sommesso e carico di echi (cose anche soprattutto le vicende umane).

> *«Ricordo una frase: Chi non crede in Dio non ha diritto di dire al suo bambino: Dio non esiste»*

La Ginzburg sa la difficoltà di capire sì che la pietà universale – pietà di tutte le cose – ne è conseguenza necessaria ma non ci si perde: «il vero (le) traccia davanti arabeschi che (le) sono difficili da decifrare. Decifrarli però (le) sembra essenziale». Il nostro solito metro del bene e del male le pare «rozzo inadeguato e superato ma strumento di qualità insostituibile». E questo «solito metro morale vale innanzitutto nel rapporto fra scrittura e vita per salvarla la vita da prevaricazioni e violenze («l'intelligenza è inutile quando non è immemore»). La verità sembra saltare da un punto all'altro sguscia e guizzare nell'ombra come un pesce o un topo.)

La scrittrice che una volta ha preteso per sé ruolo di minore dunque ha l'autenticità come peculiare carattere proprio perché nella pagina l'anima non entra se non di venta scrittura: se non vive in dimensione letteraria e la chiacchiera ha senso solo se si fa musica astratta – anch'essa com'è astratta la musica. È difficile allora incontrarne altri oggi di scrittori così dentro interi in ogni parola che hanno scritto così capaci di esserne evocati alla lettura anche fisicamente. E viceversa i percorsi di quei libri e di quelle parole scritte negli intrichi mai «chiari» della vita mettendo sempre a difficile prova il «metro del bene e del male» ritornano in ogni gesto dell'anziana signora seduta sul mediocre divano rosso del Transatlantico o su quello più ospitale della sua casa.

La «complicazione» infinita anche nei viluppi di pensieri di fatti di persone di luoghi di cose di cui è fatta una sola vita. Sicché è azzardo terribile cercare di ritrovarla questa vita in frammenti piccoli e incerti. Natalia Ginzburg diceva di essere stonata e sorda alla musica e di apprezzarne solo pochi brani: *Sulle sponde del Tugay* cantato da Paolo Poli; *Sotto la volta nera del Don Carlos*; e *Via resti servita / Madama brillante* (che però scriveva: Lei resti servita madama brillante) dalle *Nozze di Figaro*. Si può provare a mettere sul giradischi per esempio il duettino di Mozart e si ovviamente splendido ma la ragione dell'amore che le ispirava (un'aria – diceva – che porto con me a casa e ripeto all'infinito e che quando bevo l'acqua brillante spira nella mia memoria e mi dà un brivido un brivido di allegria e di freddo») questa ragione di amore rimarrà per sempre sconosciuta. – Così come tra le mille fotografie pubblicate a celebrare l'evento della sua morte una in particolare desta attenzione (e persino vagamente la si è ritagliata) per la camicetta a righe che lei indossava: camicetta a suo tempi vista consumarsi divenire logora presso il collo.

In una pagina di Natalia Ginzburg si legge che «lo scrittore» divenuto «vecchio» «ogni tanto pensa che prima di morire deve tirar fuori tutto quello che ha». Ecco forse il duetto di Mozart e la fotografia mal riprodotta dicono che lei non l'ha fatto che lasciò conti insoluti non soltanto nelle pagine che non scriverà più.

(L'articolo di Salvatore Mannuzzu è comparso sulla rivista «Leggere» numero 37. Ringraziamo l'editore.)

Ernesto Che Guevara nella terribile e famosissima foto scattata per documentare il suo assassinio

Da Mantegna ai Bassotti

FULVIO ABBATE

Stato lì dentro una gabbia costruita in tutta fretta nel cortile del carcere di Lima. È Abimael Guzman il «leader storico di Sendero Luminoso» ormai inoffensivo dietro le sbarre. Le immagini che ce lo mostrano vogliono essere esemplari: sono il messaggio che le autorità peruviane lanciano attraverso i media: «Lo abbiamo catturato è il colpo di grazia alla guerriglia che da vent'anni combattiamo». C'è folla di giornalisti, di cineamatori, di uomini dei servizi di sicurezza dinanzi alla gabbia di Guzman: oltre le transenne tutti assieme riguardare l'«belva» ormai in cattività che ringhia comunque il suo appello per una «guerra di popolo». Perché Guzman non nonostante la caduta è certo di essere udito e va avanti senza sosta qui ignorando lo schermo che i presenti gli regalano: ricomponendo le sue parole con un gesticolare rabbioso. Forse non s'è accorto neppure del modo in cui l'hanno vestito: con la camicia a righe bianche e nere, dei pantaloni e perfino l'immancabile ciuffo di capelli bene in vista sul petto. Quest'immagine di Guzman non ha davvero nulla di epico: si direbbe che l'oltre le sbarre nel settembre del '92 abbiano rinchiuso il capo della Banda Bassotti.

A centinaia di anni dalla morte del Che in Bolivia è questa scena di Guzman in gabbia nel suo involontario ma evidente parallelismo forse a parlarci della guerriglia nel continente latino-americano. Si rascina dietro l'immagine del cadavere del Che nella scuola di Higueras. Gli aveva inflitto esemplarità drammatiche del Cristo morto dipinto da Mantegna. Così si disse. Lì a Higueras i poliziotti avevano voluto le scherniti erano i carnefici. Con certezza lo sappiamo: Guzman non è Guevara tuttavia anche stavolta la storia avrebbe potuto mostrare un po' meno la sua ironia.

Il capo «senderista» Guzman nella sua gabbia vestito da galeotto in Peru

«Ma quell'antica fibula è falsa, anzi è vera»

Riacquista autenticità il reperto che reca la più antica iscrizione latina mai conosciuta. Per 12 anni è stata considerata una «patacca» ora la riabilitazione grazie ad accurati esami

SIMONE MARRUCCI

SIENA. I musei archeologici sono pieni di imitazioni di oggetti custoditi gelosamente che all'improvviso si rivelano dei falsi. Lo dimostra la vicenda del pendente a testa di Acheloo (antica divinità fluviale di origine etrusche) considerato il simbolo del museo archeologico di Berlino. Si è appena scoperto che si tratta di un falso ottocentesco. Ma non è escluso che reperti famosissimi facciano un percorso tortuoso tornando ad essere considerati autentici. È il caso della famosa Fibula Prenestina datata alla metà del VII secolo a.C. Tutt'intorno a essa si era formata un'aura di dubbio. La fibula torna bene in evidenza la più antica iscrizione latina finora conosciuta: «Manius mi fecet per Numasio». Sempre per il professore di Lecce Wolging Helbig significa «Manio fabbricò un indubbio prestigio e le conseguenze teoriche di direttore dell'Istituto germanico di Roma. Dopo di Roma Amelung [illegible] fu [illegible] Ma la fibula fu scoperta da Giuseppe Martinetti nel 1950 e arrivata a scrivere che fibula e iscrizione sono false secondo questa tesi sarebbe stato lo stesso Helbig studioso di antichità romane ed esperto di epigrafia antica ad aver inciso di suo pugno l'iscrizione latina. La fibula sarebbe stata procurata da uno stretto amico e socio in affari di Helbig Francesco Martinetti personaggio tratteggiato dalla Guarducci come un rigattiere antiquario falsario di grande abilità. Lo stesso Helbig viene descritto come un'arguzia dotato di scherzi affari. Sua moglie una nota nobildonna russa amava presentarsi ricevimenti con [illegible] vivi intorno al collo. In quest'ambiente romanzesco si sarebbe consumata la falsificazione della fibula che Helbig presentò ufficialmente nel 1887. Una vicenda appassionante come un giallo ricostruita dalla Guarducci nel suo [illegible] del 1980 che gli studiosi [illegible] legata [illegible] letteratura.

A quel punto l'ipotesi della falsificazione sembrava la più convincente tanto che è stata confermata persino nel catalogo della mostra «L'Europa degli etruschi» aperta in questi giorni a Parigi. Inspiegabile arrivato invece il colpo di scena: il reperto sarebbe autentico. A dirlo è stato Edilberto Formigli specialista in tecniche dei metalli (ha restaurato uno dei Bronzi di Riace) durante un seminario sui preziosi etruschi che si è svolto a Murlo in provincia di Siena. Il suo giudizio si basa su una lunga indagine archeometrica condotta attraverso microscopi ottici ed elettronici radiografie microsonde. Strumenti che consentono di rivelare gli utensili usati dagli orafi e le tecniche di lavorazione. Solo in questo modo spiega Formigli che lavora per conto della Soprintendenza archeologica della Toscana – si può riconoscere l'autenticità di un gioiello antico. Finora [illegible] in Italia sono eseguite solo sulla base di criteri stilistici e iconografici e per questo molte imitazioni sono rimaste indisturbate nelle vetrine di musei. Nel secolo scorso infatti operavano falsari che erano allo stesso tempo orafi antiquari e proprietari degli stessi oggetti che dunque potevano studiare e riprodurre alla perfezione. Ma il tallone di Achille dei falsari sta nelle tecniche lavorazione. Viste che non si curavano di usare quelle degli antichi. Un'aspetto messo in evidenza con esempi molto precisi dal lo stesso Formigli. Mentre nell'antichità – dice – si usava un sale di rame come saldante loro usavano una fine limatura di lega d'oro. I fili tondi utilizzati nei gioielli etruschi che hanno solo qualche decimo di millimetro di spessore non erano trafilati ma ottenuti per torsione di una sottile striscia di foglia d'oro. Tracce longitudinali parallele sono le caratteristiche della trafilatura dei fili moderni mentre i fili antichi presentano solchi elicoidali. Per lavorare le foglie d'oro gli etruschi si servivano di lame o piccoli scalpelli quindi le tracce lasciate da forbici o soghetti sono sospette. Gli esempi potrebbero continuare ancora a lunga.

Attraverso questo tipo di valutazioni si è potuto constatare l'autenticità della Fibula Prenestina nonostante le manipolazioni ottocentesche che hanno ingannato moltissimi esperti. L'esame radiografico dell'interno ha rivelato una tecnica di costruzione antica e l'esame al microscopio elettronico la presenza in superficie di inclusioni di osmio indio che caratterizzano l'oro antico. In questo modo per una volta si è salvato un reperto ingiustamente sospettato. Ma c'è la disponibilità dei musei quelli stranieri compresi a sottoporre a verifica le loro collezioni come si è fatto per la Fibula Prenestina? «Occorrerebbe – dichiara Formigli – un atto di onestà dei direttori di museo verso il pubblico e gli studiosi. Se non altro per rivalutare i pezzi effettivamente autentici. Dopo tutto scoprire che un reperto ritenuto antico è un'imitazione ottocentesca non è necessariamente un danno: è così gioielli sul mercato antiquario hanno un valore addirittura più elevato dei pezzi autentici. Fatto di onestà (e di coraggio). Ha compiuto il direttore del museo orientale di Berlino Dieter Hellmeyer. Per sua iniziativa è stata esaminata tutta la collezione etrusca acquistata nel 1970 circa. E con risultati sorprendenti visto che nel gruppo delle imitazioni è stato inserito il famoso pendente a forma di Acheloo lo ha rivelato lo stesso Hellmeyer nel corso del seminario di Murlo. In quell'occasione accanto agli studi e alle relazioni sono state eseguite alcune ricostruzioni sperimentali di gioielli etruschi. E così all'interno di un piccolo borgo medievale a due passi dagli importanti scavi etruschi di Poggio Civitate (i cui reperti principali sono in questi giorni esposti a Parigi) è emerso un mondo finora inesplorato fatto di dettagli estremamente minuti quasi invisibili a occhio nudo. Si è tentato di usare la tecnica della granulazione e della filigrana di realizzare sferette di un millimetro di diametro e di saldarle con il metodo della crisocolla descritta da Plinio che consente di eseguire giunture senza la saldatura. Per esperimentazioni è stato utilizzato un forno a carbone ricostruito secondo precisi iconografia antica. Ma non si è trattato non ostante le apparenze di un gioco solo attraverso la manualità il connubio tra orafi e uomini di scienza si è potuto percepire il complicato e delicatissimo lavoro compiuto dagli antichi orafi etruschi.

L'archeologia sperimentale è una disciplina che ha reso possibile la comprensione di molti oggetti preistorici ma che può essere estesa con successo all'antichità classica. Un esempio arriva anche dal seminario di Murlo dello scorso anno quando le ricostruzioni sperimentali servirono a capire meglio il funzionamento di fornici e giunti del VII secolo a.C. trovati negli scavi di Poggio Civitate. La novità del seminario di Murlo è proprio questa: accoppiare le indagini archeometriche alle sperimentazioni. Con le prime si analizzano i reperti e si suggeriscono teorie sulle tecniche di esecuzione mentre l'archeologia sperimentale le mette in pratica. Un modo originale di scoprire il passato cercando di farlo rivivere.